



MARCO FUMIAN

INTRODUZIONE.
COORDINATE STORICHE
PER UNA SINOLOGIA CRITICA

Questo volume nasce sullo sfondo dell'attuale competizione che caratterizza i rapporti fra il cosiddetto mondo occidentale e la Cina, le cui narrazioni ideologiche si incarica principalmente di esaminare, vagliandole in modo critico. Tale competizione, infatti, è venuta a configurarsi in modo distintivo, nell'ultimo decennio, anche come conflitto di *propaganda*, alimentata specularmente da una potenza emergente divenuta nel tempo più "assertiva" e un sistema egemonico in crisi arroccatosi sulla difensiva. Ciò ha prodotto nel campo del discorso in cui vengono forgiate le attuali rappresentazioni della Cina tutta una serie di pressioni, che hanno fissato una situazione per certi versi paradossale: se, da una parte, l'ascesa globale della Cina, e la crescita della sua influenza non solo economica, ma anche politica e in parte culturale, hanno reso quantomai necessario diffondere conoscenze più approfondite e complesse delle pratiche e delle visioni politiche, sociali e culturali che la Cina porta con sé nel mondo, dall'altra, proprio a causa di questo campo di tensioni, è diventato oramai più difficile approcciarsi alle questioni connesse all'ascesa della Cina di oggi senza rimanere invischiati negli schemi riduttivi e polarizzanti dell'ideologia.

Da qui, la volontà di intervenire per cercare di districare alcuni nodi problematici relativi alla costruzione delle nostre rappresentazioni odierne sulla Cina, nella doppia convinzione che 1) dotarsi di strumenti migliori per decifrare il portato della Cina nel mondo di oggi sia estremamente importante per tutti coloro che a vario titolo si interessano alle vicende attuali di quel paese, a partire dalle migliaia di studenti che si affacciano ormai ogni anno allo studio della lingua e della cultura cinese; e che 2) le attuali questioni che investono il rapporto fra il nostro mondo e la



Cina, e gli schemi dominanti con cui queste vengono inquadrate, esemplificano in modo paradigmatico le tensioni più ampie che investono i rapporti in trasformazione del mondo globale, dimostrandoché cercare di decifrare queste questioni non è solo un utile esercizio per chi si occupa di Cina, ma anche per chi è interessato alle generali trasformazioni in corso nel mondo di oggi. Per questa ragione, come spiegherò meglio a breve, gli interventi raccolti in questo volume getteranno luce, da diverse angolazioni, sulle attuali rappresentazioni ideologiche connesse alla Cina, prodotte in Cina ma non solo, al fine di vagliarle e problematizzarle e nello stesso tempo trovare soluzioni per elaborare interpretazioni più articolate e complesse della realtà che esse si sforzano di semplificare.

Prima di iniziare questo percorso, però, è necessario delineare, sia pure in modo sintetico, come è venuto a formarsi questo scenario di competizione, e soprattutto come si sono consolidate, al suo interno, le costruzioni ideologiche che attualmente lo supportano, mettendo in luce a questo fine non solo le azioni e le narrazioni portate avanti in questo senso dal governo cinese, come sarebbe forse più agevole fare, ma anche quelle promosse per converso nel mondo occidentale, evidenziando il rapporto dialettico in cui esse si sono strutturate.

Partendo dall'origine della cosiddetta "assertività" cinese, sebbene questa sia stata spesso identificata in modo eccessivamente sbrigativo con l'ascesa al potere di Xi Jinping, trovando nelle inclinazioni assolutiste di quest'ultimo le ragioni sufficienti per spiegare le audaci sterzate politiche compiute dal Partito Comunista Cinese (Pcc) a partire dal 2012, essa in realtà si manifesta già qualche tempo prima, all'indomani della crisi finanziaria globale del 2008. È in queste circostanze, infatti, che le autorità cinesi, prendendo nota delle devastazioni causate nelle società occidentali dal sistema neoliberale promosso dal Washington Consensus, e dell'incapacità dei loro governi di porvi rimedio, cominciano a intravedere un cambiamento favorevole nei rapporti di forza rispetto a un "occidente" considerato ormai in declino, e a professare di conseguenza una più aperta convinzione sulla validità del "modello cinese" come alternativa positiva

all'ordine mondiale dominato dagli Stati Uniti¹. Tuttavia, se l'ottimismo verso la capacità della Cina di riaffermare finalmente la propria centralità perduta a partire dal cosiddetto "secolo delle umiliazioni" – e in questo modo liberarsi dalla gabbia percepita come ingiusta dell'egemonia occidentale che aveva costretto la Cina a entrare con un "profilo basso" nel sistema economico della globalizzazione – è senz'altro un fattore importante di questa accresciuta assertività, pure non bisogna dimenticare l'altro lato della medaglia, ovvero la profonda insicurezza interna che affligge in quel passaggio storico il Pcc, attraversato da una forte crisi di legittimità dovuta a diversi fattori, fra cui la corruzione che mina i ranghi del partito, le profonde disuguaglianze create dal tumultuoso sviluppo economico, le istanze di una società civile nascente che rivendica più libertà e giustizia, senza contare la prospettiva di una crescita economica più limitata dovuta all'insostenibilità del modello di sviluppo basato sulle esportazioni fino a quel momento dominante. È in questo contesto, dunque, che la leadership del Pcc viene affidata al conservatore Xi Jinping, il quale, per uscire dall'impasse, si impegna a riaffermare la supremazia del partito avviando da un lato un processo di radicale accentramento del potere e dall'altro rinfocolando l'ideologia nazionalista come mezzo per superare le divisioni sociali e cementare il consenso (il "sogno" della "grande rinascita della nazione cinese"), coniugando nello stesso tempo questo orgoglio patriottico con una politica estera più intraprendente finalizzata a conquistare una maggiore influenza nelle istituzioni internazionali e più ampi spazi di espansione per le operazioni del capitalismo cinese all'estero. Il risultato è il potenziamento delle iniziative cinesi finalizzate a globalizzare le proprie reti economiche e politiche, di cui la Belt and Road Initiative, conosciuta anche come Nuova Via della Seta, è senz'altro la manifestazione più visibile, nata tanto dall'ambizione di estendere l'influenza internazionale della Cina quanto dall'esigenza pratica di trovare nuovi sbocchi per l'enorme surplus produttivo del Paese e nello stesso tempo ri-

1 N. Liao, *The Sources of China's Assertiveness: the System, Domestic Politics or Leadership Preferences?*, in "International Affairs", a. XCII, n. 4, 2016, pp. 817-833.

orientare verso il continente euroasiatico la proiezione regionale del paese altrimenti contenuta a Est dalle politiche di riposizionamento strategico degli Stati Uniti². Inteso principalmente come un progetto finalizzato a creare infrastrutture per favorire il commercio promuovendo l'integrazione economica fra la Cina e i paesi coinvolti, la Belt and Road sin dall'inizio ha tuttavia anche un'evidente dimensione egemonica, come attesta la volontà delle autorità cinesi di instaurare attraverso di essa "connessioni" non solo sul piano politico, infrastrutturale, finanziario e tecnologico, ma anche a livello umano connettendo attraverso la cooperazione economica anche i "cuori dei popoli" (*min xin xiangtong* 民心相通), così da generare un consenso verso lo "spirito della via della seta" coincidente con la visione del "destino umano condiviso" affermata dal leader comunista³. Non è un caso, perciò, che tale svolta nella politica estera venga a coincidere anche con un sensibile aumento delle operazioni di quella che il partito chiama "propaganda verso l'estero" (*dui wai xuanchuan* 对外宣传), concretamente tradotte in massicci investimenti per promuovere iniziative di diplomazia pubblica ed esportazione culturale come l'insegnamento della lingua e della cultura cinese agli stranieri, l'espansione dei media di stato cinesi all'estero, l'internazionalizzazione dell'industria culturale e dell'intrattenimento cinese, la promozione di pubblicazioni cinesi in traduzione, eccetera. Se quello di migliorare il cosiddetto "soft power culturale" (*wenhua ruan shili* 文化软实力), considerato un fattore determinante per rafforzare la "forza complessiva del paese" a livello internazionale, era un obiettivo formulato dalle autorità cinesi già a partire dal 2007 (e gli Istituti Confucio, con il loro fine di creare relazioni amichevoli fra la Cina e gli altri paesi attraverso la diffusione della lingua e della cultura cinese, erano già stati istituiti a partire dal 2004), è con l'arrivo di Xi Jinping che il governo cinese si impegna a irrobustire e a innovare con grande vigore gli apparati

2 J. Gan, Y. Mao, *China's New Silk Road: Where Does it Lead?*, in "Asian Perspective", a. XL, n. 1, 2016, pp. 105-130.

3 Li Zeguo, "Yi dai yi lu" *minxin xiangtong de falidian* (La spinta della Belt and Road nel connettere i cuori dei popoli), in "Zhongguo guoji wenti yanjiuyuan" (China Institute of International Studies), 12 giugno 2016, https://www.ciis.org.cn/yjcg/xslw/202007/t20200710_1175.html.

della “comunicazione internazionale”, enucleandone esplicitamente come scopi principali quelli di “raccontare bene le storie cinesi, diffondere bene la voce della Cina e rafforzare il potere discorsivo (della Cina) a livello internazionale”⁴. Mentre il primo punto, quello della “narrazione” delle storie, pone l’accento sull’esigenza di produrre influenza raccontando le storie giuste e positive sulla Cina, mettendo in evidenza, in un’unica prospettiva di continuità temporale e ideologica, gli elementi “eccellenti della cultura tradizionale cinese” e i progressi della modernità socialista realizzati grazie ai “geni” culturali cinesi attivati dal partito, il secondo punto, quello relativo al rafforzamento del potere discorsivo, si concentra invece sull’obiettivo di diffondere nel mondo visioni politiche ritenute autenticamente *cinesi*, al fine di contrastare e rovesciare le visioni egemoniche occidentali fondate sulle nozioni universalistiche della democrazia liberale e dei diritti umani. Si tratta, perciò, di iniziative che, pur producendo rappresentazioni della Cina e della cultura cinese piuttosto ampie e diversificate, data la natura collaborativa degli scambi promossi dalle istituzioni cinesi, sono comunque sospinte da un sottostante intento normativo, puntando in ultimo a diffondere visioni standard della Cina e della sua identità in linea con i “discorsi” e i “valori” ideologici promossi dal governo cinese, caratterizzati in modo distintivo da visioni oggi come oggi marcatamente conservatrici e illiberali, mirando nel contempo a inibire l’articolazione dei discorsi e delle visioni sgradite attraverso forme esplicite o implicite di censura. Diventa perciò molto importante, alla luce di questi scopi, comprendere meglio i meccanismi di queste iniziative, osservando come esse operano nel concreto, che tipo di contenuti culturali e ideologici mirano a promuovere, quali effetti reali tendono a produrre, soprattutto per tutti coloro che sono più direttamente investiti dalle iniziative del governo cinese, a partire dagli studenti.

Sarebbe un errore, tuttavia, leggere le iniziative connesse al recente espansionismo cinese, e le particolari manifestazioni ideologiche da questo stimulate, svincolandone la comprensione dal

4 Tale finalità cruciale è stata enunciata per la prima volta da Xi Jinping alla Conferenza nazionale sul lavoro di propaganda e ideologia del 2013.

contesto internazionale in cui hanno preso forma, come se esse fossero il mero frutto di una volontà politica unilateralmente votata al dominio, quale talvolta essa ci viene presentata. Per capire meglio l'evoluzione degli atteggiamenti e dei comportamenti del governo cinese, sia in patria che all'estero, è necessario perciò prestare attenzione in contemporanea anche all'evoluzione della posizione della Cina nel mondo globale, osservando in particolare la dialettica delle relazioni di potere con il mondo occidentale, e, più nello specifico, con lo stato egemone che del cosiddetto "occidente" costituisce il promotore politico e il fulcro ideologico, ovvero gli Stati Uniti. Rispetto a ciò mi limiterò a notare, senza fare troppi passi indietro nel tempo, come la cosiddetta ascesa cinese, da quando questa ha cominciato a diventare un tema di discussione negli anni Novanta, è sempre stata accompagnata nel discorso pubblico occidentale dalla percezione che essa potesse rappresentare in prospettiva una "minaccia", principalmente legata alle difficoltà di riconciliare un sistema politico autoritario e repressivo come quello espresso dal Pcc con i principi dell'ordine internazionale liberale. E nonostante ciò, a prevalere, con l'affermarsi della globalizzazione in seguito alla fine della Guerra Fredda, è stato per almeno un ventennio il discorso della Cina come "opportunità", stimolato in modo molto più pressante dalle aspettative degli enormi benefici economici che l'incremento dei commerci con la Cina avrebbero potuto procurare. A tenere insieme questi due discorsi discordanti – Cina come minaccia *politica*, contro Cina come opportunità *economica* –, giustificando infine la subordinazione del primo al secondo, sarebbe stato l'assioma, sostenuto con forza dalle élites politiche ed economiche occidentali, per cui la progressiva integrazione della Cina nel sistema economico del capitalismo mondiale avrebbe gradualmente contribuito alla progressiva liberalizzazione del paese, in base al credo, allora quasi un dogma, che l'economia di mercato porta inevitabilmente alla democrazia liberale⁵. È stato

5 Un eloquente canovaccio politico di una simile visione si può trovare in Bill Clinton, *Remarks at the Paul H. Nitze School of Advanced International Studies*, 8 marzo 2000, reperibile nell'archivio del "The New York Times", <https://archive.nytimes.com/www.nytimes.com/library/world/asia/030900clinton-china-text.html>.

questo il paradigma che ha effettivamente guidato nell'era della globalizzazione le interazioni del mondo occidentale con la Cina, diffondendo una narrazione win-win attiva a vari livelli secondo cui la moltiplicazione degli scambi con il paese avrebbe in ultimo avvantaggiato un po' tutti, dalle aziende che potevano abbassare i costi di produzione e conquistare nuovi mercati, ai lavoratori occidentali che avrebbero pagato di meno le merci e trovato impieghi più gratificanti lasciando ad altri quelli più umili e inquinanti, ai cittadini cinesi che sarebbero diventati un po' alla volta "come noi" ampliando le libertà economiche prima e in seguito quelle politiche, al sistema politico cinese che si sarebbe via via aperto liberandosi degli anacronismi marxisti-leninisti. E questo, in parallelo, è stato anche il paradigma che ha guidato l'aumento esponenziale dell'interesse per la Cina, favorendo insieme al business anche una certa curiosità intellettuale verso il Paese, incoraggiando per esempio molti giovani a studiare il cinese perché il cinese è "la lingua del futuro" e perché se si sa il cinese "si trova lavoro", e i nostri atenei a rispondere moltiplicando i corsi sulla Cina, il tutto in un clima di entusiasmo verso le sorti magnifiche e progressive del miracolo cinese che tutto sommato ha retto fino a non moltissimo tempo fa, basti pensare al battage per la firma del Memorandum sulla Nuova Via della Seta nel 2019: sembrano ere geologiche ma sono passati solo cinque anni.

Questa visione ottimista, però, aveva cominciato a incrinarsi già all'inizio degli anni Dieci, quando, di fronte alle crescenti mire espansionistiche cinesi nel Mar Cinese Meridionale, erano emerse le prime politiche di contenimento statunitense concretizzatesi inizialmente nell'iniziativa *Pivot to Asia* dell'amministrazione Obama. Mentre gli ambiziosi piani di sviluppo economico incentrati sull'innovazione (*Piano Made in China 2025*, reso noto nel 2015), tesi a far diventare la Cina una potenza tecnologica in grado di diventare leader in alcuni settori chiave dell'economia globale, alimentavano le apprensioni americane riguardo all'incombente sorpasso economico della Cina, orientando la cornice dei rapporti sempre più verso la competizione. Ciò, unito alla constatazione della svolta autocratica interna con l'annessa involuzione sul terreno dei diritti – evidenziata in modo macroscopico dalla scoperta nel 2018 delle repressioni delle minoranze

musulmane del Xinjiang –, avrebbe finito per convincere le élites della politica estera americana che la cosiddetta “ascesa pacifica” della Cina non era più possibile, e che il precedente principio-guida dell’engagement andava pertanto sostituito con quello della “competizione strategica”, nella convinzione che la Cina (insieme alla Russia) mirasse a minare la leadership statunitense “plasmando un mondo antitetico ai valori e agli interessi americani”⁶. Ma non si possono nemmeno dimenticare, nella metamorfosi della raffigurazione della Cina da partner da coinvolgere nel mantenimento dell’ordine internazionale a minaccia “esistenziale” per la sicurezza nazionale, anche i sussulti della politica interna americana, scossa dal populismo di Donald Trump che, per sfruttare il malcontento della sua base elettorale alimentato dai malesseri della globalizzazione aggravati dagli effetti sociali a lungo termine della crisi economica, fa a sua volta leva sul nazionalismo e sulla creazione di un conveniente corollario di nemici esterni, trovando in particolare nella Cina un capro espiatorio pronto all’uso a cui trasferire le colpe del “declino” statunitense e dell’impoverimento dei lavoratori americani, attaccando in contemporanea l’establishment liberale che aveva promosso l’engagement con la Cina. Il risultato è un’escalation di misure protezionistiche in un clima di crescente animosità nutrita dalla retorica incendiaria di Trump e dei falchi della politica estera statunitense, i quali, nell’invocare l’avvento di una “nuova guerra fredda”, producono fra le varie conseguenze anche quella di consolidare la leadership politica di Xi Jinping, che può così dipingersi a livello internazionale come leader responsabile votato a difendere i benefici “condivisi” della globalizzazione contro gli egoismi americani, e in patria come uomo forte chiamato a proteggere il popolo cinese dai soprusi di un egemone prepotente che vorrebbe soffocare la legittima rinascita della nazione cinese, approfittandone nel contempo per infliggere ulteriori strette autoritarie sulle istanze di libertà autoctone screditandole come

6 Vedi la *National Security Strategy of the United States of America* del 2017, citato in D.M. McCourt, *Knowledge Communities in US Foreign Policy Making: The American China Field and the End of Engagement with the PRC*, in “Security Studies”, a. XXXI, n. 4, 2022, pp. 593-633.

espressione delle “forze ostili occidentali” che indeboliscono la Cina. Il climax delle tensioni viene finalmente raggiunto con lo scoppio della pandemia, quando Trump accuserà con toni razzisti le autorità cinesi di avere propagato il virus per sviare l’attenzione dall’incapacità del suo governo di contenere il contagio, mentre il Pcc sfodererà la cosiddetta “diplomazia dei lupi guerrieri” per ripagare con la stessa rudezza le accuse ricevute, decantando nel contempo la superiorità del modello cinese nel contenere la pandemia e la benevolenza cinese nell’aiutare i popoli dei paesi in difficoltà, allo scopo di far dimenticare le responsabilità iniziali del partito nel far deflagrare la pandemia. Nel mentre, sfrutterà le paralisi diplomatiche internazionali per strangolare ogni prospettiva di autonomia democratica per Hong Kong. È il momento della svolta definitiva nei rapporti e nelle rappresentazioni, in cui si sedimenta, negli Stati Uniti così come in Europa, la narrazione della Cina come minaccia “autocratica” che mina come un cavallo di Troia la tenuta dei sistemi democratici, persuadendo i leader e l’opinione pubblica americana ed europea che occorre aumentare la “resilienza” dei paesi democratici riducendone l’esposizione rispetto alle dipendenze economiche e alle interferenze politiche attribuite alla Cina. Se il presidente Joe Biden, eletto alla Casa Bianca alla fine del 2020, userà rispetto al suo predecessore toni più moderati, riconoscendo nella Cina non solo un rivale strategico ma anche un partner per la cooperazione, si cristallizza una volta per tutte con la sua amministrazione una visione bipartisan, che unisce trasversalmente al Congresso Repubblicani e Democratici, sul fatto che la Cina sia un avversario non solo economico e geopolitico, ma anche fundamentalmente ideologico, la quale trova espressione nella politica estera di Biden nella retorica della “competizione fra democrazie e autocrazie”, queste ultime rappresentate in primo luogo dalla Cina, e in secondo dalla Russia⁷. Questa visione, adottata da Biden non solo come mezzo

7 S.C. Winkler, B. Jerdén, *US Foreign Policy Elites and the Great Rejuvenation of the Ideological China Threat: The Role of Rhetoric and the Ideologization of Geopolitical Threats*, in “Journal of International Relations and Development”, a. XXVI, n. 1, 2023, pp. 159-184.

per riaffermare la leadership mondiale degli Stati Uniti, ma anche come espediente per ricucire le divisioni politiche e puntellare l'erosione democratica a livello nazionale, usando lo spauracchio della Cina come leva per avviare delle politiche di rinnovamento industriale miranti a ridurre le disuguaglianze economiche e ad aumentare l'inclusione sociale⁸, ha però come effetto collaterale quello di esigere la creazione di una visione monoliticamente negativa della Cina, interamente costruita come antitesi dell'ordine idealizzato della democrazia americana e occidentale. È una tendenza che si può ben osservare, nello specifico, in un gran numero di testi governativi e legislativi americani, o nell'innumerevole pletora di rapporti stilati da organizzazioni e think tank legati a Washington, dove con poche, irrisorie sfumature troviamo per lo più la rappresentazione di un Pcc ridotto a soggetto politico "maligno", visto *solo* attraverso la lente della repressione e della coercizione, di un "soft power" cinese stabilmente degradato a "sharp power", e quindi *sempre* collegato alla volontà di creare macchinazioni di ogni sorta (spionaggio, furti intellettuali, disinformazione), o delle molteplici iniziative economiche cinesi *sempre* connotate dalle loro pratiche sleali, opache, ricattatorie, violatrici dei diritti dei lavoratori, incuranti della qualità, o nocive per l'ambiente. Il problema di queste narrazioni non sta nel fatto che esse siano semplicemente false, visto che per lo più sono basate sul riscontro di comportamenti reali, e quindi contengono porzioni anche significative di verità. Il problema, semmai, sta nel loro essere parziali, ovvero nel loro prendere delle parti come postulati per il tutto, selezionando e mettendo in luce gli aspetti negativi per poi assolutizzarli mettendo in ombra per converso tutti quegli altri eventuali aspetti che non rientrano o contraddicono queste narrazioni. Inoltre, anche nel tenere oggettivamente conto dei comportamenti reali, tendono a isolarli dal contesto trascurando di spiegarne la formazione alla luce delle circo-

8 M. Brenes, V. Jackson, *Great-Power Competition Is Bad for Democracy: Rivalry With China and Russia Reinforces the Real Causes of American Decline*, in "Foreign Affairs", 14 luglio 2022, <https://www.foreignaffairs.com/articles/United-States/2022-07-14/great-power-competition-bad-democracy>.

stanze storiche, ivi compresi gli antagonismi sopradescritti, che li hanno sollecitati. Il risultato, data l'influenza decisiva di queste rappresentazioni nel forgiare i discorsi mainstream circolanti nelle società occidentali, tanto nei media quanto nel mondo accademico, non può non essere quello di un palpabile impoverimento dello sguardo sulla Cina ridotto appunto al tema del conflitto, aggravato peraltro dallo speculare trinceramento della propaganda cinese e dalle acute difficoltà di reperire in Cina informazioni indipendenti a causa di questo trinceramento. Inutile dire quanto una simile impostazione non favorisca, per usare un eufemismo, la diffusione di un sapere complesso tanto sulla Cina e la sua ascesa quanto sui problemi concreti che minacciano la tenuta delle democrazie nei paesi occidentali, producendo per converso delle visioni eccessivamente rassicuranti delle pratiche politiche, ideologiche, ed economiche del cosiddetto mondo occidentale.

La schematizzazione politico-ideologica che informa le costruzioni occidentali della Cina ovviamente non è cosa nuova, e anzi è sempre stata, nell'epoca moderna, un elemento caratterizzante del modo in cui vengono simbolizzati i rapporti fra l'"occidente" e la Cina da ambo le parti. Questa tendenza, tornando indietro nel tempo, ha dato vita prima agli schemi dell'orientalismo coloniale, per i quali la Cina era per lo più vista o come l'"altro" eternamente dispotico dell'occidente dinamico in ascesa, o come serbatoio di saggezze "orientali" da contrapporre all'arido materialismo della modernità occidentale, e quindi *mutatis mutandis* a quelli della Guerra Fredda, dominati dalla contrapposizione fra "mondo libero" e "dittatura comunista" a sua volta rovesciata dagli immaginari "maoisti" dei movimenti contro-culturali terzomondisti. Anche in Cina, viceversa, la costruzione dell'"occidente" come entità simbolica ha seguito schemi sostanzialmente dicotomici. Così, se l'"occidentalismo", ovvero la visione idealizzata dei moderni "valori" occidentali, è spesso servito agli intellettuali cinesi moderni soprattutto per portare avanti un'agenda di emancipazione illuminista basata sull'autonomia personale contro la subordinazione individuale alle norme gerarchiche sancite dallo

stato⁹, per contro i governanti cinesi e gli intellettuali a loro organici, facendosi eredi del tradizionale sinocentrismo, hanno sempre continuato a promuovere l'idea di un'"essenza" cinese da preservare a tutti i costi dall'individualismo disgregatore della modernità occidentale: essenza culturale e spirituale, ma soprattutto politica, che in linea di massima è sempre venuta a incarnarsi come unità organica fra l'individuo e una collettività accorpata in ultimo in un volere politico aggregante, dal nazionalismo degli anni Trenta al maoismo fino ai più recenti riutilizzi del pensiero confuciano¹⁰.

Negli ultimi anni, tuttavia, questa ideologizzazione si è acuita, cronicizzandosi nell'attuale spirito del tempo incentrato appunto sulla competizione. Il risultato è stato che la Cina, dopo essere un po' alla volta entrata, nel corso degli anni, nell'orizzonte dell'interesse e del discorso pubblico, ha finito però per essere nuovamente intrappolata, nel quadro attuale dei rapporti, in una cornice interpretativa dalla fortissima polarizzazione, alimentata dalla forza uguale e contraria della propaganda cinese e di quella occidentale¹¹. Ciò è coinciso con il ritorno di una retorica ispirata

9 Vedi X. Chen, *Occidentalism: A Theory of Counter-Discourse in Post-Mao*, Oxford University Press, Oxford 1995.

10 Al riguardo, vedi M. Fumian, *Quali valori per la modernità cinese*, in "Sinofere", n. 3, 2019, pp. 1-11, <https://sinofere.com/wp-content/uploads/2018/10/Fumian-Quali-valori-per-la-modernit%C3%A0-cinese-PDF-1.pdf>.

11 Con questo non voglio in alcun modo suggerire che la propaganda in Cina e nelle democrazie liberali occidentali operi allo stesso modo e sia dotata della stessa pervasività. Penso sia utile ricordare, a proposito della Cina, come per il Pcc la propaganda sia uno strumento esplicitamente legittimato che il partito monopolizza al fine di orientare idealmente *qualsiasi* prodotto dell'informazione, al fine di dargli la corretta connotazione ideologico-culturale (cultura e ideologia, nella concezione del Pcc oggi ritornata in auge, tendono a sovrapporsi in un unico significato). Se ciò va contro i principi di libertà e pluralismo affermati dalle democrazie liberali, è tuttavia evidente che anche in queste ultime vi siano delle pratiche di confezionamento e condizionamento dell'informazione e del sapere che, attraverso agenzie di vario tipo, influenzano in modi e misure diverse i processi dell'informazione e del sapere indirizzando l'opinione pubblica secondo modalità e narrazioni in linea con gli interessi dei gruppi dominanti. Esaminare come determinate agenzie del potere politico ed economico occidentale hanno contribuito a costruire le immagini dominanti dell'ascesa cinese nel mondo contemporaneo diventa perciò un compito

ai temi della Guerra Fredda, ritoccata secondo le linee di divisione culturale immaginate del cosiddetto “scontro di civiltà”, producendo così nozioni e visioni opposte ed essenzializzate, edificate nelle opposizioni binarie, pur nel paradosso di un sistema economico globale fortemente integrato e una diffusa somiglianza degli stili di vita incentrati sul mercato e sui consumi, *in occidente come in Cina*.

Ecco quindi che da un lato risorge a nuova vita la vecchia narrazione del cosiddetto “mondo libero”, democratico e liberale, chiamato alle armi contro una Cina intrinsecamente autocratica, e quindi integralmente oppressiva, repressiva, e inaffidabile. Modellato a specchio contro questo discorso è venuto allora a definirsi quello del governo cinese, che viceversa favoleggia le virtù di una Cina “socialista”, e quindi interamente benevola, pacifica, addirittura più genuinamente “democratica”, a cui sta a cuore il “futuro condiviso dell’umanità”, che si contrappone a un occidente “capitalista”, e quindi interamente egoista, irresponsabile, imperialista, e via dicendo. Si tratta ovviamente di semplici astrazioni, in quanto prodotti idealizzati della propaganda appunto, ma è comunque abbastanza evidente come questi canovacci narrativi, diffusi in vario modo attraverso apparati potenti e ben finanziati, abbiano poi la facoltà di moltiplicarsi, magari in forma mediata e diluita, diffondendosi e disciogliendosi attraverso numerosi canali e punti di sbocco. Ovviamente la prima narrazione, quella incentrata sulla difesa della democrazia, è quella da noi maggioritaria, nella misura in cui riflette i punti di vista e gli interessi interiorizzati dall’ordine atlantista oggi tornato sugli scudi, ma anche la seconda narrazione, quella del modello cinese portatore di una fantomatica alternativa positiva rispetto

importante dello studioso che si occupa di Cina. Per un importante studio sui meccanismi della propaganda nei sistemi democratico-liberali, vedi G. S. Jowett e V. O'Donnell, *Propaganda & Persuasion*, Sage publications, New York 2018. Per un interessante articolo in cui si esaminano in modo dialettico le attuali operazioni di propaganda russa e statunitense, il cui metodo di osservazione potrebbe essere applicato anche alla Cina, si veda D. Chernobrov, E.L. Briant, *Competing Propagandas: How the United States and Russia Represent Mutual Propaganda Activities*, in “Politics”, a. XCII, n. 3, 2022, pp. 393-409.

alla “bancarotta morale” dell’occidente, sebbene minoritaria, ha ottenuto comunque da noi una certa diffusione, sfruttando le convergenze fra le insoddisfazioni locali contro l’establishment liberale sempre più post-democratico e le recriminazioni cinesi verso l’egemonia occidentale al fine di far passare simultaneamente sia delle visioni critiche sul sistema democratico-liberale tout court sia delle visioni positive sulla Cina come alternativa virtuosa a questo sistema.

L’ulteriore guaio è che questi discorsi dicotomici, tesi ad affermare la superiorità morale di una parte attraverso la delegittimazione della parte avversa, tendono spesso a generare, quando vengono contestati, delle reazioni a loro volta poco costruttive, basate su degli schemi conoscitivi altrettanto semplificati, che si possono riassumere individuando due modalità di ragionamento abbastanza comuni. La prima, il cosiddetto *whataboutism* – eal-lorismo o più impropriamente benaltrismo in italiano – è quella, piuttosto nota in Italia (e le foibe allora? E il PD allora?), per cui quando qualcuno muove una critica legittima a un dato comportamento repressibile associato a una certa parte, qualcun altro, per difendere quella parte, risponde rivolgendo una critica simile ma irrelata a un altro comportamento associato invece alla parte avversa, al fine di sviare la prima critica e neutralizzarla. Riguardo alla Cina, per esempio, il caso tipico è quando qualcuno, nel criticare determinati abusi del governo cinese in tema di diritti, si sente rispondere: “E Guantanamo allora?”, “E gli indiani d’America allora?”, “E gli italiani in Libia allora?”. L’effetto è quello di azzerare ogni differenza sulla base di una equiparazione indistintamente negativa, che finisce per archiviare in modo cinico entrambi i comportamenti rendendo impossibile ogni giudizio¹². L’altra, solo apparentemente più costruttiva, è quella del relativismo culturale, che consiste nel nostro caso nel sospendere il giudizio di fronte a un dato comportamento problematico, attribuendolo a una supposta diversità culturale essenzializzata, la quale produrrebbe dei punti di vista e dei valori incommensura-

12 Un’ottima analisi al riguardo si trova nel saggio di I. Franceschini, N. Loubere, *Global China as Method*, Cambridge University Press, Cambridge 2022. Vedi in particolare pp. 1-9.

bilmente differenti dai nostri, e dunque giudicabili solo da chi fa parte di quella cultura, ma non da noi. Ciò, per quanto concerne la Cina, avviene per esempio quando si chiama in causa la tradizione confuciana per giustificare eventuali orientamenti politici in contrasto con i principi liberali, con l'implicazione che la nozione "occidentale" dei diritti sarebbe sostanzialmente estranea alla cultura cinese, e quindi incongrua come metro per giudicare le azioni politiche del Pcc e le ricadute di tali azioni sulla popolazione cinese¹³. A tal proposito, tuttavia, è utile ricordare che, se da un lato non esistono *mai* dei valori culturali eterni o condivisi integralmente da tutti i membri di una data società in un dato momento storico, dall'altro sono invece le élites conservatrici, una volta al potere, a incaricarsi di rielaborare dall'alto dei valori tradizionali tipicamente gerarchici come antidoto alle istanze di emancipazione dal basso; una prassi evidente – con ovvie differenze nelle risorse culturali autoctone utilizzate – tanto nella Cina di Xi Jinping, quanto nella Russia di Putin, così come in tutta la galassia di partiti illiberali oggi fiorenti nel mondo occidentale. Una buona ragione, insomma, per diffidare di qualsiasi proclama di eccezionalismo culturale.

Non si vuole affatto suggerire, con ciò, che tutto il discorso sulla Cina, oggi, si riduca a questi schemi semplificati e difettosi. L'interesse per la Cina maturato con l'ascesa di quest'ultima ha enormemente ampliato, nel corso degli anni, l'informazione disponibile su questo immenso e complesso paese, favorendo anche in Italia la formazione di un numero crescente di studiosi, giornalisti e altri esperti ben attrezzati per trattare i molteplici aspetti della realtà politica, economica, culturale etc. della Cina contemporanea da molteplici punti di vista. Rimane evidente, tuttavia, come un quadro discorsivo come quello appena tratteggiato, elettrizzato come abbiamo visto da un campo di forti tensioni

13 È il caso, per esempio, del discorso sui cosiddetti "valori asiatici", salito alla ribalta negli anni Novanta. Per una critica efficace di tale discorso, vedi A. Sen, *Culture and Human Rights*, in *Development as Freedom*, Anchor Books, New York 2000, pp. 227-48. Un interprete di successo di questo modo di interpretare il sistema politico cinese è stato Daniel Bell. Vedi, fra gli altri lavori, D.A. Bell, *Beyond Liberal Democracy: Political Thinking for an East Asian Context*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

politico-ideologiche, non possa non esercitare, nella formazione delle interpretazioni odierne sulla Cina, un'influenza diffusa e pervasiva, contribuendo a creare un arcipelago di visioni e nozioni precostituite, stereotipate, superficiali, che si moltiplicano eludendo le analisi più qualificate e ponderate, diffondendosi in modo apparentemente spontaneo tanto attraverso le dichiarazioni dei politici, gli slogan dei telegiornali, le opinioni dei tuttologi dell'informazione mainstream, quanto sulle piattaforme social e nella saggistica amatoriale di internet. È qui che si combatte la battaglia per l'egemonia, come fanno d'altra parte anche gli organi governativi cinesi che negli ultimi anni hanno cercato di riempire Twitter (oggi X) e Youtube, teoricamente inaccessibili in Cina, di materiali volti a veicolare correttamente la "voce della Cina". Diventa perciò importante mobilitare il sapere specialistico per confrontarsi con questa *doxa* cacofonica, ma in qualche modo strutturata, mostrandone i limiti e nel contempo cercando di fornire bussole per navigarla.

Da ciò l'idea di questo lavoro, concepito nel suo insieme con l'intento di perseguire due obiettivi sovrapposti. Il primo è quello di portare avanti e condividere delle riflessioni sulla costruzione dei discorsi dominanti odierni sulla Cina, indagando anzitutto l'eventuale impatto dei discorsi governativi cinesi, con le loro diramazioni più o meno spontanee, nella nostra sfera pubblica, ma nello stesso tempo esaminando con molta attenzione anche i meccanismi di rappresentazione ideologizzata della Cina nel mondo occidentale. Ciò significa porre l'accento tanto sulle "narrazioni", ovvero sugli schemi concettuali e valoriali che strutturano le storie, le immagini e le analisi della e sulla Cina, quanto sulle "azioni", ovvero sulle dinamiche e i meccanismi con cui determinati apparati promuovono queste narrazioni, mettendo in luce quali effetti queste azioni e narrazioni vogliono produrre, quali effetti realmente producono, e quali effetti potrebbero produrre.

A questo fine di decostruzione critica si affianca un secondo scopo, più costruttivo, teso a evidenziare dei procedimenti utili a mettere meglio a fuoco le numerose questioni che riguardano la Cina su cui l'ideologia oggi concentra le proprie battaglie, contrastando le dicotomie e gli essenzialismi per evidenziare

le dimensioni complesse dei temi oggetto di controversia. Due approcci, in particolare, appaiono imprescindibili in tal senso. Primo, data l'esigenza di interpretare con degli sguardi ampi i molteplici movimenti della contemporaneità cinese con i loro significati, diventa quantomai necessario valorizzare al massimo il dialogo fra saperi diversi in una prospettiva interdisciplinare, facendo interagire in modo fruttuoso studi storici, analisi culturale e linguistica, scienze politiche e sociali, economia, relazioni internazionali, giornalismo, etc. Secondo, è necessario a questo scopo affiancare, al lavoro analitico, anche un approccio critico, non nel senso di dare dei giudizi a priori, aderendo per partito preso a uno schieramento o a una narrazione preconfezionata, ma in quello di analizzare in modo oggettivo determinate azioni e narrazioni per poi vagliarle dandone dei giudizi, valutandone le ragioni, i significati e le intenzioni, le verità che intendono presentare o nascondere, le pratiche e i valori che vogliono affermare, etc.

La crescita globale della Cina, come mostrano le enormi tensioni dalle quali è accompagnata, pone infatti delle questioni di vitale importanza, che non riguardano solo la Cina come realtà a sé ma il mondo nel complesso, dato che la parabola espansiva di quest'ultima va a impattare sulla rotazione dell'intero asse planetario, investendo gli assetti dell'ordine mondiale in ogni ambito, dalle trasformazioni del sistema capitalista alle mutazioni delle forme politiche, dagli sviluppi della tecnologia alla composizione degli scenari presenti e futuri di guerra, etc. Questa influenza, inevitabilmente, tocca quindi in modo diretto o indiretto anche le società del cosiddetto mondo occidentale, a prescindere che le traiettorie di Cina e "occidente" continuino a rimanere agganciate o tendano sempre di più a "disaccoppiarsi". Per questo motivo interrogarsi su cosa porta la Cina nel mondo, significa anche interrogarsi su noi stessi, sulla natura delle nostre società, sulle loro contraddizioni, sul loro futuro, sulle loro aspirazioni legittime e sulle loro false pretese, sulle strade che intendiamo percorrere e su quelle che non vogliamo praticare... È per questa ragione che parlo, nel titolo di questa introduzione, di "sinologia critica", definendo così un approccio specifico nell'utilizzo del nostro sapere sulla Cina, contemporanea ma non solo, che, pur sorretto

nel suo interesse verso il paese da un rigoroso specialismo accademico, cerca di uscire dai compartimenti stagni di quest'ultimo per indagare in modo aperto e critico la compartecipazione della Cina alle trasformazioni in atto nel mondo di oggi, integrando quindi lo studio della Cina nel novero dei saperi pubblici condivisi che coinvolgono noi e i nostri lettori come cittadini di una comunità democratica.

Questo volume, nato da un ciclo di seminari tenutosi fra il 2023 e 2024, rappresenta un tentativo di andare verso questa direzione¹⁴. Nel primo intervento Marco Fumian parte dalla recente narrazione statunitense della “competizione fra democrazie e autocrazie” per fare un’analisi dell’attuale discorso contrapposto sulla “democrazia” portato avanti sia dagli Stati Uniti che dalla Cina, offrendo degli spunti metodologici per decostruire le narrazioni basate sulle differenze essenzializzate della propaganda, al fine di mettere in luce le complesse interrelazioni fra la Cina e il mondo sul terreno comune della globalizzazione in crisi. Segue il contributo di Flora Sapio, che illustra i meccanismi e le principali linee narrative della propaganda verso l'estero del Pcc tracciandone l'evoluzione storica, per sottolineare i recenti sforzi della leadership di Xi Jinping di confezionare “le idee e le parole” con cui parlare della Cina anche fuori dal paese al fine di “convogliare i valori propri del sistema politico della Rpc”, ammonendo in contemporanea sulla necessità di trovare la “nostra vera lingua” e i “valori morali

14 Il ciclo di seminari, intitolato *Gli studi cinesi e il discorso pubblico sulla Cina oggi* e organizzato da Marco Fumian con il patrocinio dell'AISC (Associazione Italiana Studi Cinesi) e il supporto dell'Università di Napoli L'Orientale, si è svolto fra novembre 2023 e febbraio 2024, rivolgendosi principalmente a una platea di dottorandi, insegnanti e giovani studiosi di studi cinesi e coinvolgendo, oltre agli autori dei saggi qui compresi, anche Ivan Franceschini, Maria Repnikova, Daniele Brombal, e Darren Byler. Il volume si inserisce contemporaneamente all'interno del progetto PRIN 2022 “Chinese narratives and the narration of China in Italy: literature, cinema and art at the intersection of cultural diplomacy and cultural industry” portato avanti dall'Università Ca' Foscari di Venezia (principal investigator Nicoletta Pesaro) e dall'Università di Napoli l'Orientale (con la conduzione di Marco Fumian e Flora Sapio).

in cui realmente crediamo”. Il saggio di Fabio Lanza offre a sua volta una prospettiva storica concentrandosi però sul “versante” statunitense delle narrazioni sulla Cina, osservando come, e con quali finalità, si sia formato all’interno dell’establishment americano della politica estera il recente paradigma discorsivo della “Nuova Guerra Fredda”, all’interno del quale la Cina è “passata da parte essenziale del funzionamento del capitalismo globale a paese concorrente e infine avversario in una ‘guerra’ esistenziale” con gli Stati Uniti. Segue il contributo di Marina Miranda, che ripercorre la genealogia delle interpretazioni della nozione di “democrazia” nella Cina moderna, focalizzandosi sulle specifiche rielaborazioni confezionate dal Pcc nelle varie epoche storiche, fino ad arrivare alla formulazione della “democrazia onniprocedurale” nella “Nuova Era” di Xi Jinping, narrata, nonostante la “regressione istituzionale” del sistema politico cinese, come un “modello” autoctono “superiore” – e già realizzato – sempre più assertivamente contrapposto ai sistemi liberali. Nel solco di questo saggio, anche quello di Federico Brusadelli si concentra sugli sforzi del Pcc di definire e delimitare un modello politico autoctono impermeabile rispetto alle pressioni dell’universalismo liberale, analizzando a questo fine il lavoro teorico di Wang Huning, influentissimo ideologo del partito la cui visione positiva del “sogno cinese” confezionata per Xi Jinping ha come premessa teorica la relativizzazione del “sogno americano”. L’intervento di Giuseppe Gabusi, invece, mette in dubbio il discorso cinese fondato sull’eccezionalismo della Cina e, negando l’esistenza di un vero e proprio “modello”, interpreta il sistema politico-economico cinese come un’incarnazione peculiare del paradigma sviluppatista formatosi in Asia Orientale nella seconda metà del ventesimo secolo. Inoltre, enucleando i limiti dell’attuale “capitalismo politico” cinese, offre delle chiavi di lettura per interpretare la crisi delle democrazie liberali, e per recuperare ad esse legittimità e consenso senza farsi attrarre dalle sirene dei sistemi politici autoritari. Il saggio di Nicoletta Pesaro si concentra invece sulla teoria e sulla pratica della traduzione come strumenti di soft power, evidenziando come le attuali politiche espansionistiche del governo cinese in ambito culturale, dettate

dalla volontà di trasmettere al mondo idee e visioni “cinesi” considerate misconosciute in particolare dall’“occidente” egemone, si innestino sul terreno intricato della modernità cinese divisa fra la volontà di “prendere” dall’esterno e dall’“ansia” di ottenere riconoscimento, tipica non solo delle autorità politiche ma anche di molti intellettuali. Nel saggio successivo, Daniele Brigadoi Cologna tratta delle politiche verso la diaspora cinese portate avanti dalla Repubblica Popolare dalla sua fondazione al presente, mettendo in rilievo in particolare gli sforzi più recenti, sotto la guida di Xi Jinping, di espandere il controllo del Pcc sulle comunità diasporiche, promuovendone il sentimento di appartenenza nazionale nella cornice ideologica del “sogno cinese”. Mettendo nello stesso tempo in evidenza l’allarmismo delle narrazioni mediatiche occidentali, il saggio si conclude riflettendo sulle azioni possibili per rispondere ai bisogni di identità e appartenenza di un “campo sinoitaliano” caratterizzato da una profonda complessità. I contributi seguenti ci aiutano ad affinare il nostro sguardo sulla Cina contemporanea fornendo delle utili coordinate metodologiche. Nel primo, Antonella Ciccagno si focalizza sulle narrazioni mainstream dell’espansione cinese in Africa, illustrando, anche attraverso l’analisi critica di alcune rappresentazioni visuali, come queste narrazioni risultino prevalentemente polarizzate in uno schema occidentale che enfatizza lo sfruttamento neocoloniale del capitalismo cinese e lo schema promosso dal governo cinese che sottolinea invece i mutui benefici della cooperazione cinese in Africa in un’ottica di fratellanza fra la Cina e il Sud globale. Contro queste schematizzazioni, l’autrice dimostra come l’interdisciplinarietà sia l’unica soluzione praticabile per comprendere i molteplici fattori che caratterizzano, come ogni altro fenomeno, anche quello delle dinamiche globali innescate dal capitalismo di stato cinese. Nel secondo, Diego Gullotta e L. L. osservano dal “di dentro” l’articolazione degli spazi di ricerca nella Cina di oggi, caratterizzati da un drastico restringimento, riconoscendo nel contempo l’imprescindibile necessità di gettare uno sguardo diretto, attraverso l’osservazione partecipante, sulle dinamiche umane e sulle “molteplici forme di autorità” della società cinese come antidoto all’ideologizzazione dominante del sapere

odierno sulla Cina. Similmente, anche Sinan Chu nel successivo intervento mette in guardia contro una visione monolitica dell'autoritarismo cinese, invitando a riconoscere la fluidità delle visioni sociali degli intellettuali e del discorso accademico cinese, attraverso la ricostruzione di un recente dibattito su un tema politicamente molto sensibile, quello del governo delle minoranze etniche che, prima di conoscere l'attuale "svolta assimilazionista" impressa da Xi Jinping (come esemplificato dalle politiche attuate dal governo cinese in Xinjiang), era stato caratterizzato da animate discussioni fra gli studiosi cinesi. Il volume si chiude infine con una conversazione con i giornalisti Simone Pieranni, Alessandra Colarizi e Lorenzo Lamperti, i quali, con le loro numerose iniziative, hanno significativamente contribuito negli ultimi anni a far crescere il giornalismo italiano sulla Cina, e sono pertanto gli interlocutori ideali per ragionare sui limiti e sulle potenzialità di quest'ultimo, sugli schemi che strutturano le narrazioni mediatiche dominanti sulla realtà cinese attuale, e sugli strumenti per migliorare il discorso pubblico relativo a quel paese, anche attraverso la creazione di piattaforme innovative e collaborazioni con il mondo accademico.